

Rosai

La potatura a garanzia di bei fiori

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Sono molte le persone che coltivano rose in giardino o a ridosso del muro di casa, ma per molti di questi giardinieri il modo giusto di potare un rosaio resta un procedimento complicato e misterioso. I rosai allo stato selvatico producono ogni stagione nuovi getti forti dalla base della pianta: man mano che si avanza nel tempo le diramazioni laterali o secondarie di questi getti diventeranno sempre più deboli e, quando appariranno nuovi getti forti, il nutrimento assorbito dalle radici andrà a loro profitto, venendo a mancare ai rami originari. Alla fine i vecchi rami moriranno per poi cadere al suolo: un metodo di potatura naturale ma lento. Scopo della potatura è di abbreviare i tempi della natura, eliminando i vecchi rami morti, stimolando così la produzione di getti nuovi, vigorosi e sani e del numero ottimale di fiori per le rose in questione. Alcune regole generali: Usare sempre forbici affilate e un coltello; potare lasciando solo legno sano: se il midollo è marrone o incolore tagliare nuovamente il ramo fino a raggiungere il midollo bianco; le rose vigorose spesso, dopo la potatura, producono due o tre getti da uno stesso occhio: non appena è possibile eliminare i getti eccedenti e lasciare uno solo dal taglio di potatura; eliminare completamente qualsiasi fusto morto o malato e qualsiasi ramoscello debole o esile; mantenere i rami ben distanziati per permettere all'aria di circolare all'interno della pianta e alla luce di raggiungere le foglie. Questo riduce il rischio di malattie come le macchie nere, la muffa o la ruggine, tutte favorite da condizioni di aria stagnante; bruciare i rami tagliati per evitare la diffusione delle malattie. Immagini e informazioni sono tratte da «Il manuale di giardinaggio» della Casa editrice Zanichelli.

In agosto-settembre fioriscono i getti laterali della vegetazione della stagione in corso. Dalla vegetazione potata in estate sono cresciuti dei ramoscelli laterali.

In ottobre spuntare i rami troppo lunghi per ridurre il rischio che il vento in inverno smuova le radici del rosaio e quindi sradichi la pianta.

In febbraio-marzo accorciare di un terzo circa i nuovi getti di un anno molto lunghi cresciuti alla base o in prossimità, mantenendo il portamento ad arco.

In giugno-luglio fioriscono i getti laterali della vegetazione della stagione precedente e spuntano nuovi getti alla base o in prossimità. Eseguire la potatura estiva.

Gli «Impianti aperti» di Federambiente Una domenica in discarica I rifiuti si raccontano

Porte aperte sui rifiuti. Ripetendo un'esperienza che lo scorso anno ebbe un notevole successo, 49 aziende municipalizzate di igiene urbana di tutta Italia (16 in più rispetto al 1996) stanno dando vita durante questo fine settimana a «Impianti aperti», una serie di iniziative che consentono ai cittadini di visitare gli impianti di trattamento dei rifiuti, di incontrare tecnici e dirigenti e di ottenere informazioni su tecniche e politiche di smaltimento che s'inquadra in una strategia di comunicazione con i cittadini tendente in primo luogo a dimostrare che depuratori, inceneritori, compostatori sono assai meno pericolosi e inquinanti delle discariche. Un'occasione tanto più importante nel momento in cui, con la progressiva attuazione del decreto legislativo approvato all'inizio di quest'anno che riordina tutta la materia, si avvia una modifica radicale del ciclo dei rifiuti e sta per cambiare anche il rapporto tra i cittadini e le aziende di igiene urbana: da un lato

per la trasformazione, che dovrebbe cominciare il prossimo anno, della massa rifiuti in tariffa commisurata almeno in parte con l'effettiva produzione di residui; e dall'altro perché sempre più il singolo cittadino sarà chiamato - come già avviene in alcune città, per esempio a Milano - a selezionare la propria spazzatura, separando «alla fonte» vetro, carta, alluminio, plastica, residui organici. Una pratica, quella della raccolta differenziata, che quanto più sarà diffusa tanto più consentirà di praticare il riciclaggio di quote crescenti di rifiuti, avviando all'incenerimento o alla discarica solo ciò che non può essere più recuperato. Una rivoluzione per un paese come l'Italia in cui finisce ancora in discarica il 90% dei rifiuti, in un assurdo abbinateamento di spreco di risorse e di rischi per la salute, di emergenza da saturazione e di danni per l'ambiente su cui prospera la criminalità organizzata, che dei traffici illeciti di rifiuti ha fatto una delle voci principali dell'economia illegale.

Intervista allo psichiatra Luigi Cancrini, che tre anni fa ha polemicamente abbandonato la carriera accademica

«L'università è come i vecchi manicomii Un muro di psicofarmaci da abbattere»

«Oggi - denuncia lo studioso - si è passati al manicomio chimico, il malato viene chiuso in una prigione fatta di alte dosi di neurolettici e di antidepressivi». E in questo modo, invece di ascoltarlo e capirlo, «si toglie la voce a chi sta male».

Nella premessa all'ultimo libro dello psichiatra Luigi Cancrini, «Lezioni di psicopatologia» edito da Bollati Boringhieri, colpisce la profonda amarezza dell'autore nei confronti del mondo universitario (abbandonato circa tre anni fa) paragonato all'istituzione manicomiale. «Ricordo una discussione con Franco Basaglia a Trieste - scrive Cancrini - Era lui allora a lasciare l'Università, sostenendo che gli operatori psichiatrici dovevano essere formati sul campo, intervenendo sulla pratica del loro lavoro. Che l'Università difendeva interessi legati all'intangibilità del potere medico e che lo sforzo dei "professori" sarebbe stato quello di bloccare, non di favorire, il rinnovamento della psichiatria». All'epoca, il giovane psichiatra romano non si trovò d'accordo con il «maestro» di Trieste: secondo lui l'Università non era senza speranza. Oggi, a distanza di tanti anni Cancrini darebbe ragione al padre della legge 180, poiché «l'istituzione psichiatrica universitaria ha finito per somigliare al manicomio di allora e i muri da cui è difesa andrebbero smantellati».

Cancrini, perché un giudizio così forte e negativo dell'Università?

«Il mondo psichiatrico universitario è dominato in questa fase dalla "scuola" degli psichiatri di orientamento biologico, le attività di ricerca traggono finanziamenti o direttamente dalle industrie farmaceutiche o, attraverso questi psichiatri, dalle istituzioni pubbliche. Lo stesso vale per i posti di ricercatore, il finanziamento delle riviste, lo sviluppo delle carriere accademiche. Si tratta di un gruppo chiuso che manifesta un'avversione forte per chi come me lo ha messo in discussione. Anche la mia carriera è stata ostacolata: restrizione di tutti gli spazi, impossibilità di avere dottorati di ricerca o qualsiasi tipo di occasione per l'attività formativa. Questo mi ha portato a presentare una denuncia alla magistratura».

Che seguito ha avuto la denuncia alla magistratura?

«In un articolo pubblicato tre anni fa dal periodico "Avvenimenti" raccontavo alcune circostanze di una serie di concorsi universitari, davo nomi e cognomi di persone che avevano fatto affermazioni sulla mia impossibilità di accedere al ruolo di professore ordinario. Ma nessuno ha mai fatto denunce per calunnia. Il magistrato Adelchi D'Ippolito ha indagato per un anno, dopo di che mi sono disinteressato della vicenda. Poi sono stato querelato da una nota industria farmaceutica perché ne avevo denunciato i metodi di promozione, non del tutto corretti, ma la denuncia è stata archiviata. Questi, però, sono aspetti marginali e simbolici, perché non è che sia importante la carriera di una persona, se non in quanto quella persona è simbolo di qualche cosa».

Lei infatti paragona l'Universi-

tà al manicomio così come lo intendeva Basaglia.

«Basaglia diceva che il manicomio era uno strumento di allontanamento della voce di coloro che stanno male, una voce scomoda e problematizzante. Chiudere il manicomio era un modo di esorcizzare la loro marginalità e la loro difficoltà. Oggi invece del manicomio edilizio si è passati ad una forma di manicomio chimico, nel senso che una persona viene rinserrata in queste grandi prigioni che sono le alte dosi di neurolettico, gli antidepressivi dati senza alcuna misura. Appena una persona dice di stare male, invece di chiederle cosa le sta succedendo, le si risponde con una scarica farmacologica. Il risultato finale è sempre quello di togliere la voce a chi sta male. Certo, i tempi non sono più quelli del manicomio prebasagliano, ma la linea culturale purtroppo le assomiglia molto».

Lei quindi esclude la possibilità che l'istituzione universitaria formi gli psichiatri.

«In realtà l'esclusione già c'è, perché di fatto la formazione psicoterapeutica avviene in scuole post universitarie, a cui si può accedere con la laurea in psicologia o medicina. Ci vorrebbe una legge che stabilisse che per occuparsi di pazienti psichiatrici bisogna avere una competenza psicoterapeutica. Questo è come sostenere che per operare una

persona il chirurgo deve lavorare in una camera sterile per non nuocere al paziente. Penso che la cultura corra più delle istituzioni universitarie, le quali un giorno si renderanno conto che stanno insegnando ai chirurghi-psichiatri ad operare senza asepisi».

Oggi chi vuole fare lo psichiatra correttamente, che possibilità ha?

«All'Università impara alcune cose, poi durante la specializzazione universitaria o dopo, deve fare una scuola di psicoterapia extrauniversitaria. La legge non glielo impone, perché le cose stanno nel modo voluto da chi ha in mano la psichiatria universitaria. Cioè un gruppo di persone molto malate che, loro per prime, avrebbero bisogno di un aiuto o di una riflessione».

Si riferisce a qualcuno in particolare?

«Cassano è forse il personaggio più aggressivo, che si permette di fare affermazioni di cui non capisce il senso, ma questo è un problema suo. Potrebbe leggere qualche libro in più e forse una volta a settimana andare a parlare con qualcuno. Questo gli farebbe sicuramente bene».

Lei dunque non crede più nell'istituzione, getta la spugna, si rifugia nel privato. Mi sembra l'ammissione di una sconfitta.

«Oggi nella nostra Università

non c'è nessuno che abbia l'intenzione e la competenza di organizzare dei corsi di formazione in psicoterapia. Ed io non vedo una possibilità di forzare la mano dall'esterno. Il mondo universitario è un mondo chiuso e siccome io avrò da vivere, se tutto va bene, altri venti anni, vorrei usarli per fare bene le cose in cui credo».

Nella sua lunga esperienza professionale, cosa ha raccolto da chi le ha parlato della propria sofferenza?

«Quando una persona si esprime poco e in modo confuso, l'unico problema che ha l'altro è quello di moltiplicare la sua capacità di ascolto. Questo è ciò che ho imparato. Di fronte all'improprietà nella comunicazione dell'altro, bisogna evitare di definirla e classificarla e bisogna fare tutti gli sforzi possibili per amplificare la propria capacità di ascolto».

La psichiatria che usa i farmaci è la negazione di quello che lei sostiene.

«Quando una persona viene da te a chiederti aiuto, tutto quello che fa è di delegarti il potere di aiutarla. Il bravo terapeuta deve restituire questa delega. Se invece, per star meglio, il terapeuta prescrive dei farmaci, non restituirà mai la delega e il potere rimarrà a lui».

Liliana Rosi

Medicina Prematuro il Nobel per i prioni?

Alcuni scienziati esprimono una certa perplessità sul fatto che il premio Nobel per la medicina sia stato conferito, la scorsa settimana, a Stanley Prusiner. Secondo questi scienziati il premio è alquanto prematuro. Prusiner ha ottenuto il Nobel per il ruolo che ha avuto nella comprensione delle cause di una serie di malattie cerebrali chiamate encefalopatie spongiformi trasmissibili, che includono la malattia di Creutzfeldt-Jacob che colpisce l'uomo e la BSE che colpisce i bovini. Ora c'è una lunga serie di indizi che confermano la «teoria del prione» proposta a Prusiner, secondo cui l'agente infettivo è una proteina spazialmente modificata. Tuttavia alcuni sostengono che, per quanto molto accreditata, la teoria del prione resta una teoria che non è stata definitivamente confermata dai fatti. Molti scienziati di notevole livello, che tuttavia non vogliono essere nominati, sostengono che era meglio attribuire il Nobel al professor Prusiner solo dopo la definitiva conferma della teoria. Gli esperimenti dicono che le normali proteine possono essere modificate nella forma tipica che hanno nel cervello dei malati in vitro semplicemente aggiungendo nella soluzione biologica proteine estratte dal cervello di quei malati. Ma la proteina convertita in vitro non è capace di infettare. C'è qualcosa che non quadra in tutto ciò. E non si sa cosa sia. Cosicché, sostengono questi anonimi scienziati, la causa delle varie encefalopatie non è stata ancora identificata. Il problema non è il Nobel a Prusiner, sostengono i critici. Ma il fatto che il Nobel possa indurre a credere che la teoria del prione è un fatto.

Harriet Coles

L'Indice di ottobre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Atlante del romanzo europeo di Franco Moretti
recensito da Mariolina Bertini e Daniele Del Giudice

Viaggiatori

Recensioni di Piero Boitani e Franco Marengo

Intellettuali e storia

Gian Enrico Rusconi e Bruno Bongiovanni
su Renzo De Felice
Carmine Donzelli su Eric J. Hobsbawm
Norberto Bobbio su Eugenio Garin

Se vi abbonate entro il 1997 le tariffe rimangono invariate

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI